

## La natura corretta

di Pasquale Villani

PIERO BEVILACQUA, MANLIO ROSSI-DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Bari 1984, pp. 437, Lit. 42.000

Non si può dire che la storia dell'agricoltura italiana sia stata oggetto di ricerche numerose ed ampie, soprattutto per l'età contemporanea. L'Italia agricola o, meglio, le Italie agricole erano terra incognita, affermava Stefano Jacini nel proemio della monumentale inchiesta agraria, promossa nel 1877, e ricordava che "la denominazione di giardini della natura che gli stranieri attribuiscono al lago di Como, al golfo di Napoli e a poche altre contrade d'Italia, le quali tutte insieme non formano che una minima frazione della sua superficie totale, non può essere reclamata a favore di tutta la penisola e delle grandi isole italiane".

Nello sfatare un mito, che soprattutto riguardava il Mezzogiorno, molto contribuirono anche le denunce di Giustino Fortunato. Ma, come ben sapevano e dicevano quegli uomini illustri del Risorgimento, non solo le montagne erano spesso dirupate e inospiti, ma anche, in non piccola parte, le pianure erano dissestate, sommerse e malariche. Soltanto una costosa opera di bonifica poteva trasformare quelle distese malariche in fertili campi. E non si trattava solo delle pianure. Bisognava sistemare tutto il territorio a monte, investendo così colline e montagne. Si andrà poi elaborando il complesso concetto di bonifica integrale, la cui piena attuazione avrebbe potuto interessare e trasformare, in misura maggiore o minore, una parte considerevole della superficie agraria italiana. Nella accezione più ampia possono infatti includersi nei comprensori di bonifica oltre undici milioni di ettari, cioè ben più di un terzo, quasi il 40% della superficie italiana.

"Comunque si giudichino i criteri che hanno indotto, in passato, ad estendere" in tale misura la classifica dei comprensori, è indubbio che la bonifica ha "un valore straordinario nella vicenda economica" dell'agricoltura, e non soltanto dell'agricoltura, del nostro paese. Due studiosi di storia ed economia agraria, Piero Bevilacqua, autore già noto soprattutto per il suo volume sulle campagne calabresi durante il fascismo, e Manlio Rossi-Doria, maestro insigne e attivo meridionalista dell'ultimo quarantennio, hanno voluto, perciò, con questo volume, porre il problema delle bonifiche in prospettiva storica e sottolinearne l'importanza. Essi sono partiti da una constatazione che, nonostante la non trascurabile bibliografia da loro citata e utilizzata, appare inoppugnabile: "...la scarsa considerazione e la debole presenza della vicenda delle bonifiche nella ricostruzione storica e nella cultura italiana. Una rimozione di straordinaria portata, che segna profondamente, e dà una connotazione astratta, di elaborazione lontana dai processi di trasformazione materiale, a tanta parte della cultura nazionale".

Questi accenni sottintendono e rinviano ad un più ampio discorso sui rapporti tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica, tra storiografia politica e storiografia economico-sociale. Il tema non poteva certo essere sviluppato nel libro, il quale concretamente cerca di colmare la denunciata lacuna offrendo una breve storia (lineamenti, come scrivono gli autori) delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo, che introduce ad una scelta antologica. Sono ri-

portati passi di trentun autori, alcuni famosi (Cuoco, Cattaneo, Cavour), altri conosciuti soltanto dagli specialisti. Una nota precede e presenta ogni brano.

Le pagine del Cattaneo, con cui si apre l'antologia, illustrano bene l'impostazione e i propositi dei curatori. Cattaneo infatti diceva che si edificano i campi come si edificano le città e proprio in questo brano, parlando della Lombardia irrigua,

trecciano in mille modi".

Così nel 1844 lo scrittore lombardo esaltava il risultato di un'opera secolare che aveva fatto della pianura padana la zona agricola più ricca d'Italia e un singolare esempio di agricoltura intensiva. Cattaneo soprattutto guardava all'"angusto spazio" fra Milano Lodi e Pavia per sottolineare come "quella terra dunque per nove decimi non è opera della natura è opera delle nostre mani; è una patria artificiale". Erano gli effetti di una bonifica perfezionata nel corso di almeno cinque secoli con un impiego imponente di lavoro e di capitali. Altre zone d'Italia erano state meno attive e meno fortunate.

opere di difesa idraulica e i canali di irrigazione avevano già da tempo risolto alcuni fondamentali problemi dell'assetto produttivo e territoriale di una parte della pianura padana, ben altra era la situazione nella vasta area verso la foce, alla destra del Po, "lungo il piede dei contrafforti dell'Appennino emiliano". Tentativi di bonifica non erano mancati fin dal Cinquecento, erano stati ripresi nella seconda metà del Settecento e in età napoleonica, ma soltanto l'avvento delle macchine idrovore consentì di intervenire in maniera risolutiva e di compiere, negli ultimi decenni del secolo scorso, "una delle più gigantesche opere di conquista

braccianti agricoli.

Ma proprio dalla critica a questa pur imponente realizzazione nasceva, nel primo dopoguerra, il concetto di bonifica integrale. Il prosciugamento, cui le macchine idrovore avevano dato un contributo decisivo, veniva giudicato insufficiente ad assicurare lo sviluppo dell'agricoltura intensiva e soprattutto una più larga e stabile occupazione di mano d'opera. I limiti della bonifica nella bassa padana emergevano con chiarezza nel fallimento degli interventi nel Mezzogiorno, dove le condizioni geomorfologiche legavano strettamente le pianure ai bacini montani e dove le vicende storiche rendevano più difficile l'associazione dei proprietari e l'iniziativa del capitale privato. "In questo lembo della penisola occorre letteralmente creare la pianura, conquistarla alle condizioni elementari di una possibile presenza umana, restituirla — con prosciugamenti, con strade, abitazioni, opere di civiltà — a popolazioni che da secoli, per insicurezza delle coste e varie altre concause storiche, ne erano state bandite. È questa la ragione fondamentale che fa dell'opera di bonifica del Mezzogiorno, nella maggioranza dei casi, un'opera gigantesca di riforma complessiva del territorio". Implica quindi un intervento dello stato ben più diretto e imponente di quello previsto dalla legge Baccarini e richiede un impegno economico e politico che può ben configurarsi come una vera e propria riforma agraria.

La questione era posta con grande chiarezza fin dal 1922 da un tecnico come Angelo Omodeo, nelle cui parole si sente l'eco delle soluzioni intraviste e proposte, nei primi decenni dell'Ottocento, da un altro grande tecnico, Carlo Afan de Rivera. Uno dei meriti della recente storiografia è di aver fatto luce su alcuni aspetti e iniziative della politica fascista che in questo campo, si ispirò alle più moderne concezioni elaborate da un gruppo di tecnici ed economisti agrari. Soprattutto è meritorio aver cominciato a studiare la formazione e l'azione di questi tecnici, spesso di provenienza nittiana, i quali furono "produttori oscuri di trasformazioni reali (legislative, agronomiche, di indirizzo economico, di comportamento statale)".

Le risorse destinate alla preparazione bellica e poi alla guerra, le pressioni di interessi conservatori economici e sociali impedirono che il nuovo concetto di bonifica integrale — nato prima del fascismo e che sarebbe insensato definire "fascista" — avesse piena attuazione. Basterebbe ricordare la contrastata e poco felice esperienza ministeriale del Serpieri. Le linee ispiratrici di quel gran progetto furono, però, riprese nel secondo dopoguerra e si tradussero, dove furono attuate, in una positiva trasformazione dell'assetto produttivo e sociale.

A conclusione della loro storia Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria non trascurano i problemi del presente e invitano a difendere il ricco patrimonio creato da un'opera secolare. "La bonifica, gli impianti irrigui, la trasformazione fondiaria sono costati allo stato e ai privati capitali ingenti; il valore delle terre che ne hanno tratto beneficio ha raggiunto livelli elevatissimi; il valore della produzione agricola conseguibile ogni anno per unità di superficie è tra i più alti riscontrabili nel paese. Prese nel loro complesso, e in ogni singola loro parte, le terre bonificate rappresentano, quindi, un cospicuo patrimonio della nazione, che va, ad ogni costo, conservato e difeso dalle minacce che incombono". Senza una organica legge e una efficace politica di difesa del suolo i risultati conseguiti rischiano di essere compromessi.

## I briganti sociali

di Delia Frigessi

Amelia Papparazzo, I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione, Franco Angeli ed., Milano 1984, prefazione di Camillo Daneo, pp. 169, Lit. 12.000

In occasione di catastrofi naturali e di scandali, tutt'al più al momento delle valutazioni elettorali o quando si discute uno specifico provvedimento, l'opinione pubblica e la grande stampa nazionale si ricordano del Mezzogiorno. I suoi mali antichi coincidono solo in parte con quelli di oggi; trasformazioni profonde ne hanno mutato la struttura economica e sociale. Un notevole peso assume il fatto che circa due terzi dei braccianti e dei contadini poveri l'abbiano abbandonato.

Al brigantaggio come ad una "lotta anti-giuridica per sottrarsi a quella che dicesi ingiustizia della sorte, che viceversa è ingiustizia degli uomini", alludeva nel 1898 Cesare Lombroso, che in Calabria era stato oltre trent'anni prima come medico militare. E già a partire dai contemporanei, per lo meno da uno scrittore di destra quale Pasquale Turiello in poi, aveva prevalso l'ipotesi dell'origine sociale del brigantaggio, considerato nei suoi aspetti classici di reazione popolare. In particolare nella Calabria, dove presenta caratteri più puri, meno cioè inquinati da sospetti di nostalgie filoborboniche e di manipolazioni reazionarie, il brigantaggio esprime la sconfitta del movimento contadino per l'occupazione delle terre e una rottura profonda con le classi dirigenti.

Intorno a questo momento di cesura ha organizzato la sua ricerca Amelia Papparazzo che soprattutto nel descrivere la mentalità dei gruppi calabresi subalterni, la coerenza dei loro comportamenti sociali sullo sfondo delle trame politiche nazionali e locali, ha raggiunto risultati nuovi. La prima parte del libro concerne le speranze insorte al momento dell'unificazione nazionale, le lotte e le sconfitte dei contadini, la nascita del brigantaggio postunitario. La seconda parte descrive le condizioni di vita, di lavoro, i percorsi dell'emigrazione ed è seguita da un'interessante indagine sul rapporto che la magistratu-

ra calabrese ha intrattenuto con alcune teorizzazioni positivistiche sull'inferiorità della razza, durante l'età giolittiana. L'ultimo capitolo considera la nascita e il limitato influsso delle organizzazioni operaie. Le fonti utilizzate sono di vario tipo, vanno dai discorsi dei procuratori alle sentenze dei tribunali, dalle relazioni dei prefetti ai giornali operai del tempo e ai contratti conservati negli archivi notarili calabresi.

Quando giungono in Calabria le truppe garibaldine incontrano una doppia disponibilità: d'un lato, strati di borghesia liberale-gigante, favorevoli all'unificazione nazionale, grazie alle leggi sulla cosiddetta eversione della feudalità che risalgono all'occupazione francese; dall'altro, contadini che si sollevano in massa nella speranza d'un cambiamento. Nel 1860 si stabilisce un rapporto nuovo, di adesione e di fiducia, tra il governo e queste popolazioni dell'Italia meridionale. Ma la fiducia viene tradita, le promesse non sono mantenute. Già nel '61 si susseguono invasioni di terre e rivolte popolari contro l'introduzione di nuove tasse e, più tardi, contro la mancata distribuzione delle terre demaniali.

Proprio la questione demaniale appare centrale nella storia calabrese (e in tutto il Mezzogiorno): "è la coscienza che la terra, per diritto originario, primitivo, è della popolazione, è di tutti" (così Manlio Rossi Doria a Bari nel 1944). Questa rivendicazione d'un antico diritto, ritenuto legittimo, riguarda l'uso e la distribuzione di terreni ormai vietati dalle leggi ed usurpati dai proprietari terzi. Attacco contro la proprietà privata o piuttosto consuetudine collegata ai bisogni, per lo più stagionali, della famiglia contadina? Comunque la centralità delle "terre aperte" o dei cosiddetti usi civici può servire a spiegare come fenomeni comuni alle campagne italiane del secondo Ottocento — espulsione dai processi produttivi e proletarianizzazione — suscitino comportamenti diversi, a seconda delle differenti economie e specializzazioni produttive al nord e al sud. All'inter-

scriveva: "Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani... Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura... è dotata d'irrigazione... Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo... Le acque sotterranee tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra campi più bassi, scendono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a pontecanale, si sottopassano a sifone, s'in-

Difficoltà tecniche, politiche e sociali avevano impedito una sistemazione idraulica e un razionale assetto territoriale favorevole allo sviluppo agricolo ed economico, avevano vanificato alcuni tentativi o avevano consentito solo parziali successi.

Attraverso il profilo storico e la testimonianza dei contemporanei Bevilacqua e Rossi-Doria seguono le vicende che, nel corso di due secoli, dalla metà del Settecento ai nostri giorni, hanno fatto del problema della bonifica un tema centrale della trasformazione agricola di vaste zone del territorio italiano, recuperando alla coltura migliaia e migliaia di ettari.

Se, come testimonia Cattaneo, le

agricoltura dell'intera storia della penisola". Macchine idrauliche e ingenti capitali: era una delle prime importanti manifestazioni dell'ingresso dell'Italia unita nell'età del capitalismo industriale. Le bonifiche della bassa padana sono un esempio particolarmente significativo dei mutamenti economici politici e sociali, che il nuovo clima e le nuove iniziative potevano produrre. La Legge Baccarini (1882) precisava il quadro dell'intervento pubblico, l'iniziativa privata e le associazioni consortili dimostravano la loro capacità operativa e conseguivano rilevanti profitti, il tradizionale assetto delle campagne veniva sconvolto, si formavano le prime organizzazioni sindacali dei